

Allorché non si pensa più all'avvenire perché il tempo che ci resta è oramai poco, è venuto il momento di ripercorrere il proprio vissuto, analizzando in chiave critica dove si è sbagliato o fatto torto al prossimo. È un'operazione dolorosa di cui sono capaci solo pochi uomini di autentica fede, mentre tutti gli altri preferiscono credere di non aver sbagliato mai. Riesaminando la mia lunga esistenza mi è chiaro che essa è stata condizionata da una travolgente passione per la montagna, la quale mi ha fatto trascurare spesso i doveri verso la famiglia e, magari con grave ritardo, ho chiesto scusa per questo. Ma, se dovessi tornare indietro, temo che non cambierei nulla. Il papà, marinaio, non è stato mai su una collina, però i Marin vivevano nell'alta Carnia e si vede che, con un salto trigenazionale, io ho raccolto l'eredità cromosomica di una stirpe da sempre alpina, con la sostanziale differenza che, da cittadino, non ho dovuto cercare lassù i mezzi di sostentamento, ma solo emozioni e giorni esaltanti rimasti incisi in modo indelebile nella mente.

La visione di un nuovo mondo mi apparve nel 1949 con le muraglie arcigne della Creta Grauzaria, dieci volte più alte delle pareti della Val Rosandra. La giornata era bigia, ma lo stesso tutto mi pareva meraviglioso: boschi di alberi mai visti, cascate scroscianti da gole tenebrose, sassaiole dilaganti, chiazze da strani pini prostrati e nessuna persona in vista. Sul pianeta non ci poteva essere nulla di più bello e lo stupefatto dodicenne strinse quel giorno un patto per la vita con la montagna, la quale ha ricambiato il suo amore facendolo uscire incolume da situazioni in apparenza disperate. Ero certo che dovevano esistere altri posti ancora sconosciuti e da grande sarei andato alla loro ricerca, privilegiando i luoghi trascurati dagli alpinisti, i quali usano frequentare sempre gli stessi itinerari, scelti tra quelli più noti e remunerativi.

Il terreno meglio adatto a questo tipo di attività esplorativa erano le Alpi Giulie ed in particolare quelle attorno alla Val Raccolana, oggetto delle prime misurazioni strumentali da parte di Giacomo Savorgnan Di Brazzà Cergneu, aiutato dal resiano Antonio Siega. Qui si poteva contare sulle preziose notizie contenute negli scritti del 1929 di Miro Dougan, il quale aveva raccolto la memoria delle ultime leggende ancora vive e completato il glossario dei toponimi friulani, non pochi dei quali derivati inspiegabilmente dalla lingua slovena - da Reka, fiume, e della stessa Val Dogna da Dolina.

I cacciatori di camosci si erano spinti

Fuori dalle strade battute

di **DARIO MARINI** - GISM



Rio de Iis Fontanis.

nelle regioni più elevate della montagna ed in qualche caso dovevano essere giunti su qualcuna delle cime principali, senza tuttavia lasciare traccia o ricordo di queste conquiste. Grazie alla testimonianza diretta di Pietro "Tunco" Della Mea di Pezzeit è stato possibile ricostruire nei

dettagli com'era praticata fino agli anni '50 la fienagione sulle ertissime pale sotto le creste della catena del Cimone, coperte dai cosiddetti "verdi", ovvero quella cotica di erba corta ben radicata al suolo che può servire da ottimo appiglio. Qui si saliva inerpandosi per oltre mille metri di

dislivello per esili sentieri a tratti ricavati a scalpello su precipiti crestoni, sui quali molte donne hanno perso la vita scendendo con la gerla piena di foraggio. I falciatori calzavano i "grís", i piccoli ramponi fatti in casa, e vivevano in antri sotterranei, i "clapusc", con il paiolo della polenta ed i mughi come combustibile. In nessun'altra zona dell'arco alpino la miseria ha costretto l'uomo ad affrontare fatiche indicibili e rischi mortali per strappare alla montagna poche bracciate d'erba e noi siamo stati i primi a cercare ed a seguire questi antichi percorsi dei valligiani ed a salire al Cimone per la dimenticata via dei cacciatori o della Dolina. Nessuno invece ci aveva preceduto sulla leggendaria Semide tracciata dagli agnelli, e forse anche il solco del Rio de Iis Fontanis non era stato calpestato da piede umano. Sono infine grato al valligiano di Stretti che mi ha accompagnato vent'anni fa al Clapusc dal louf, il piccolo speco nel quale Giuseppe Pesamosca si è sottratto per un decennio alle ricerche dei gendarmi austriaci quale renitente alla leva.

Tuttavia il gruppo montuoso che mi ha dato le maggiori gratificazioni è quello del Canin, divenuto la più importante area speleologica d'Europa, con quasi 100 chilometri di vani ipogei finora mappati. Era il 15 luglio 1963 quando individuammo i primi due ingressi di quello sterminato reticolo sotterraneo, il quale sprofondava per 1100 metri e solo il disturbo creato da una faglia ostacola per ora il collegamento con il Fontanon di Goriuda, la tana di un orco dispettoso.

Devo allo scomparso Mario Marcon l'aver potuto ricostruire la storia della Casera Goriuda - che sta lì da sette secoli -, mentre è occorsa molta perspicacia per rintracciare il sentiero pastorale che da essa porta al Foran del Mus ed anche quello per la Sella Blasic, abbandonato da tempo immemorabile. Di rilevante impegno è stata la discesa nel grandioso vallone del Rio Ronc, conclusasi a sera con alcune calate a corda su salti non risalibili. E ricordo infine la prima ripetizione della via Comici al Monte Sart - 1200 metri di dislivello - ed un nuovo tracciato sulla anticima est.

Con il passare degli anni le cose difficili non si possono più fare e così è stato mio figlio a discendere l'inaccessibile canyon del Rio del Vento. Ed è rimasto tale il desiderio di affrontare l'ultimo grande problema delle Giulie, la calata dalla Clapadorie alla Val Dogna lungo la forra del Rio Montasio, un'impresa senza gloria e quindi inutile, adatta agli idealisti, una razza in estinzione.

Queste avventurose esplorazioni risalgono a mezzo secolo fa, quando si era assistiti dalla migliore condizione psico-fisica, forti della quale non ci sfiorava il pensiero che, in caso di un incidente, nessuno avrebbe potuto aiutarci. In quei luoghi non abbiamo mai incontrato anima viva o notato tracce di passaggio e arrivando sul Ciucc di Vallisetta ho sentito un'emozione più intensa di quella provata sul tetto dell'Africa o sul Monte Bianco, perché sapevo che nel 1911 era stato qui Kugy con il ventenne Miro Dougan, forse non seguiti da altri.

Mi rimane il cruccio di non aver salito la Quota 1903 sopra il Vallon del Livinâl, alla quale desideravo dare il nome di Dougan, avendomi detto Gelindo di Cadramazzo che non lo aveva fatto nemmeno lui, il miglior conoscitore di questi monti. E non mi si è presentata l'occasione di inoltrarmi nel Calderino Robel sotto il Sart, il regno delle streghe che disorientavano i malcapitati, ma mi riprometto di farlo quando camminerò sugli infiniti sentieri del Cielo, dove non ci sono tabelle o segni di vernice, com'era sulla montagna del tempo mio, quando le Alpi Giulie conservavano alcuni angoli adatti ad una diversa forma di alpinismo, all'insegna della ricerca e dell'amore per le cose del passato.



Pareti selvagge chiudono in alto la forra del Rio Sbrici.